

SICCITÀ

Il posto è bello, però fa un caldo boia e si vede che non piove da parecchio.

Siamo arrivati ieri ed è la nostra prima occasione per starcene da soli.

Alina mi è piaciuta subito, è carina, gentile e sorride spesso, si terge il sudore dal collo con un fazzoletto, poi osserva incuriosita la grande distesa assoluta di terra bruna appena seminata. File di solchi sembrano montagnole rugose e secche sull'orizzonte d'un tramonto arrabbiato.

Dalle stalle giungono i lamenti degli animali.

Il padrone è un omone con la pelle scura di chi sta sempre all'aperto, vive qui con i figli, racconta, che sono rimasti per aiutarlo con quella terra avida e taccagna. Taccagna perché produce poco e adesso si è messa pure la maledetta siccità a risucchiarle tutte le energie. È come se si stesse prosciugando, le sementi non prendono vita e soffrono insieme al bestiame assetato. Forse con i soldi ricavati dall'agriturismo riusciranno a pagare qualche tassa e a costruire un sistema d'irrigazione, chissà, in attesa di tempi migliori. Ma intanto tirano la cinghia e non se ne vanno. Quella terra è tutto ciò che hanno, continua a dire, mentre ci porta in giro.

Il caldo è sempre più opprimente, Alina boccheggia, ma non protesta, l'ombra ormai lunga del contadino somiglia a un gigante nero e lungo che incorpora le nostre, mentre lo seguiamo fino alla cascina. I silos sono a due passi, Alina chiede di visitarli, ma lui dice che sono ancora vuoti, che il raccolto non c'è, non l'ha capito? Ora sembra arrabbiato, forse pensa che la ragazza voglia provocarlo, le rivolge uno sguardo ostile. Mi accorgo che ha gli occhi arrossati e la pelle sul naso screpolata, grosse gocce di sudore gli imperlano la fronte. Quando rivolge a me la sua attenzione nervosa, gli sorrido comprensivo e così pare calmarsi. Dice che s'è fatta l'ora di cenare e che dobbiamo affrettarci.

I due giovani all'interno hanno la stessa taglia del padre, ma non la stessa parlantina. Grossi e sciatti, non dicono nemmeno una parola mentre ci servono bistecche cotte alla brace e un goccio di vino rosso. Quando ci ritiriamo per andare a dormire il caldo s'è fatto cupo, ancora più asfissiante. Di sopra, le camere sembrano la foto d'un vecchio passato. Letto a baldacchino e materassi in crine che pendono da ogni parte; sotto alla

finestra, un treppiedi di metallo con brocca e catino smaltati per sciacquarsi la faccia. Alina ne sembra affascinata, si avvicina e controlla, ma dalla brocca esce solo una specie di liquame ripugnante col quale di sicuro non ci si può rinfrescare. Storce il naso.

«Meno male che ho portato le salviettine imide» mi dice con un sospiro «ma perché cazzo dobbiamo stare qua, Fulvio, non c'è manco la luce!».

«Avanti, piccola, non mi tenere il muso, vieni da me», le dico accomodante. «Siamo in campagna, questo è il bello della natura e poi così tutto diventa più romantico, non trovi?»

La fiammella delle candele crea un'atmosfera intima, infatti, e giochi d'ombra ammantano di mistero anche quei vecchi mobili rovinati. I rumori dalle stalle sembrano urla disperate che fanno rabbrivire. Alina viene a rifugiarsi tra le mie braccia, ma un attimo dopo sentiamo bussare.

È di nuovo il padrone, dice d'aver dimenticato qualcosa e ci consegna due catini vuoti, l'alluminio è ricoperto da una patina bianca, in qualche punto appare della ruggine. Alina mi guarda inorridita, trattenendo il disgusto, però non dice niente.

Cerco di consolarla. «Su, non è così terribile, domani ce ne andiamo, va bene?» La stringo più forte e sento la passione che mi urla sotto pelle. Lei si abbandona, sprofondiamo sul materasso instabile, le sue piccole mani mi accarezzano, io frugo tra i vestiti, prima, e poi sotto al cuscino, dove trovo quello che devo trovare.

La lama del falchetto brilla affilata, sfiora la gola di Alina e le penetra nella carne fino a ottenere un grosso zampillo vischioso.

Resto a guardare quel pozzo rosso senza fondo sentendo arrivare il godimento, questa volta supera l'intenzione. Pare voglia succhiarmi la volontà, ma devo controllarmi e finire per bene il mio lavoro. Mi precipito a recuperare il secchio d'alluminio per raccogliere il sangue che sgorga dalla testa di Alina quasi mozzata. I suoi occhi sbarrati mi fissano col fermo immagine d'una disperazione inaspettata e immobile.

E' coloso e scuro il liquido che scende. Lento e goloso. Lo tasto tra i polpastrelli, estasiato, mi sento fremere. L'arsura mi divora, vorrei poterne assaggiare almeno una goccia, ma mio padre e i miei fratelli mi lincerebbero. Serve alla terra, quel fantastico nutrimento, e non si può sprecare. Dicono che sono già abbastanza fortunato perché almeno mi diverto con le ragazze. Che il piacere di sgozzarle per me vale ben più

d'una bevuta. Non hanno torto. A loro invece resta la parte più pesante, quella d'innaffiare i campi, goccia a goccia, sotto il sole cocente che picchia in testa e ti fa sragionare. Il lavoro sta diventando inumano, massacrante, il caldo aumenta di giorno in giorno e pure il vino oramai si sta esaurendo.

Ci rimane solo la carne, di quella ne abbiamo in abbondanza, appesa in magazzino, file e file di giovani donne ben frollate, in attesa di nutrire altre coltivazioni.